

(106) BNF-AVF, D. GIOFFRÈ: «Gênes et les foires de change», Parigi 1982. Fasc. 15g, Foglio 226: «Firme Agostino Lomellini et Luca Vivaldi. Deja active à Lyon en 1507, elle paye 50.000 ducats au roi de France. Elle se consacre au commerce des draps de laine anglais qu'elle échange souvent avec de la soie génoise. Son Siège est à Lyon, mais en 1512 il semble que Vivaldi la représente à Bruges; en 1528, avec Gerolamo de Fornari, est chargé d'une ambassade auprès de la cour française».

(107) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 243.

(108) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 77.

(109) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 78.

(110) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 80.

(111) F. RUDDOCK: «Italian merchants and shipping». Londra 1962.

(112) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 62.

(113) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 63.

(114) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 62-65.

(115) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 70.

(116) F. RUDDOK, *Op. cit.*, pag. 156.

(117) F. RUDDOK, *Op. cit.*, pag. 200.

(118) BNF-AVF, Fasc. 15g, Foglio 130.

(119) B. KEDAR: «Mercanti in crisi a Genova e Venezia». Roma 1976.

(120) BGL-AVF, Fasc. 7g, Foglio 91.

(121) ASG-AVF, Fasc. 12g, Foglio 1.

(122) A. GORIS: «Les colonies marchandes méridionales». Lovanio 1925, pag. 394.

(123) BNF-AVF, Fasc. 5g, Foglio 123.

VENANZIO BELLONI

DONNE DI CASA DORIA

I

Ancora donne...; perché?

È l'ottavo anno che prendo parte a queste «tornate» di cultura, e per la quarta volta risolleggio lo stesso argomento⁽¹⁾: la donna genovese. Perché?

Per due motivi ai quali, in questa circostanza, se ne aggiunge un terzo: per fare giustizia; per il fatto che (quando uscirà stampato questo intervento) sono scattati cinquecento anni dal 1492; per fare un po' di chiaro sopra alcuni membri di una famiglia della quale, nonostante tutto, si conosce poco (per la parte maschile) o niente (per quanto riguarda le donne).

1° Per fare, storicamente, giustizia. Nessuno può negare che la storia sia il resoconto delle malefatte maschili (salve poche eccezioni), viste dalla parte del vincitore ed eroicizzate dalla interessata penna di lui. In questo malaffare, che si perde nell'oscurità delle origini, ha spumeggiato soltanto la sponda maschile dell'umanità. E le donne? Come..., quanto? Evidentemente la storia, se non tutta almeno per metà, è da rifare. A me interessa la storia di Genova: quando sarà rifatta con lealtà, sarà piacevole constatare che la parte avuta dalle donne non è per nulla inferiore (*mutatis mutandis*) a quella rivendicata dall'altra metà. Alcuni miei suddetti interventi sono già, in parte, una dimostrazione documentata di questa verità.

2° Cinquecento anni dal 1492: dalla scoperta dell'America.

La data ed il numero dei secoli portano allo scoperto Cristoforo Colombo. Intuisco l'obiezione: cosa c'entra Cristoforo Colombo? C'entra...: nei primi cinque secoli del presente millennio Genova era una città abitata prevalentemente dalle donne; gli uomini erano sul mare e le assenze duravano, spesso, anni e decenni; la donna era non soltanto «regina della casa», ma anche incontrastata e necessaria regina della città, «donna e madonna», casalinga e dirigente d'azienda,

attenta ai fornelli ed agli interessi finanziari; soprattutto generava, partoriva, cresceva ed educava i figli. Almeno fino a quando questi non avessero raggiunti i dodici-tredici anni, il tempo di andare ad imparare un mestiere o di salire, a loro volta, sulle navi. In tal modo la formazione umana dei genovesi fu, prevalentemente, di stampo femminile, con tutti i danni ed i benefici che tale educazione unilaterale poteva comportare. Questo vale anche per Cristoforo Colombo, perché una madre, ed una madre genovese, l'ha avuta anche lui. Raccontano gli Annali genovesi, e lo conferma un Cronista fiorentino, che i genovesi, quando incrociavano sul mare le navi pisane (non in tempo di guerra), sgusciavano via senza raccogliere gli insulti provocatori degli avversari, «...poiché gli uomini evitavano, in quanto potevano, la guerra; e correa perciò nella città pisana un certo detto volgare, onde chiamavano i genovesi: *bramapace*...». Così l'annalista Jacopo Doria in data 1282⁽²⁾, confermato dal cronista fiorentino G. Villani: «...quasi in mare gli aveano come femmine»⁽³⁾. Forse quella sfumatura di minore tracotanza, o maggior capacità nel sopportar pazientemente, si deve alla decennale componente femminile della loro educazione. Ho accennato all'anno 1282; negli anni che seguirono nove nobildonne genovesi (Anna Caramandino, Giovanna de Ghisolfi, Caterina de Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola de Cardi, Sabina Cibo, Paola Cibo) organizzarono una crociata; nell'anno 1300, saputa la cosa, Papa Bonifacio VIII scrisse all'arcivescovo di Genova una lettera che permise alla notizia di arrivare scritta fino a noi. È vero; e soltanto a Genova alle donne era possibile una iniziativa del genere; senonché il buonsenso, forse più spontaneo nella mente delle donne, presente il sopravvento e la spedizione già pronta non salpò⁽⁴⁾. Colombo nacque circa centocinquanta anni dopo queste vicende.

3° Tra le nobildonne genovesi dell'accennata crociata, poteva non esser presente una Doria? Infatti al quarto posto dell'elenco di Papa Bonifacio si trova Anna Doria.

Cose di quei tempi. Io nell'orologio della storia mi sposto di trecento anni verso di noi, per presentare tre «donne dei Doria» che abbracciano quasi tutto lo spazio del seicento (sec. XVII). Molti storici hanno scritto dei Doria... uomini; dei Doria... donne, che io sappia, mai. È un'occasione piacevole poterne trattare un po'.

L'«albero» nel... «viridario» dei Doria Tursi

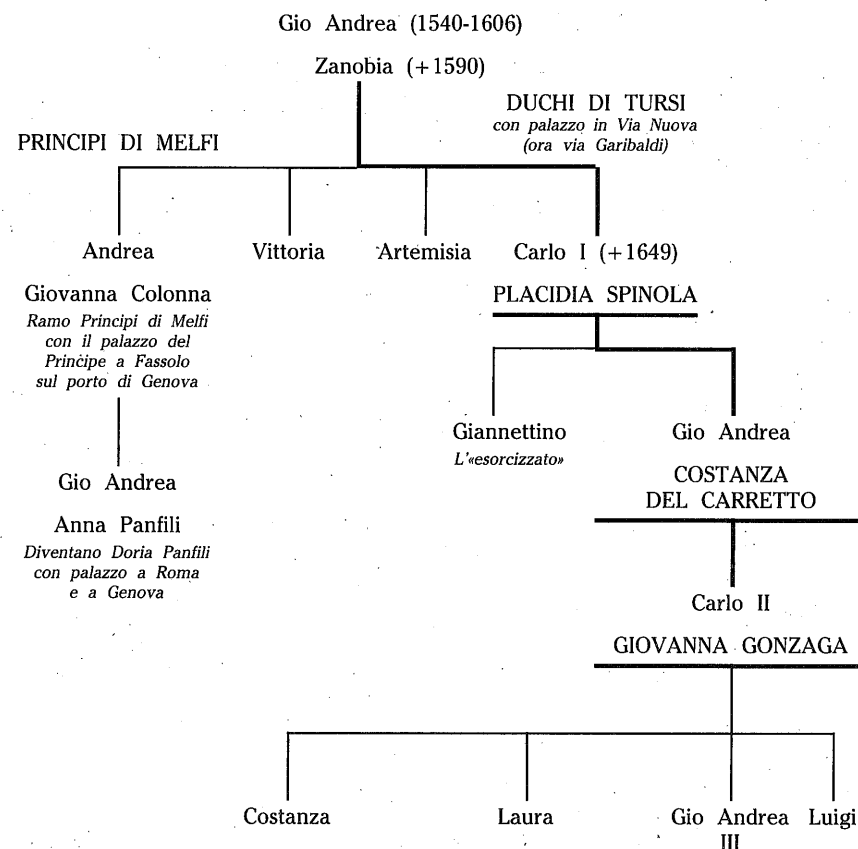
Per mettere in evidenza la posizione delle donne protagoniste di queste pagine, nell'impianto familiare dei Doria, più che molte parole è utile un piccolo schema.

Andrea Doria sposa Peretta Usodimare.

Peretta Usodimare ha già un figlio dal precedente matrimonio: Marco Antonio Doria del Carretto, Principe di Melfi.

Figlia di Marco Antonio Doria è Zanobia del Carretto, Principessa di Melfi.

Zanobia è data in moglie a Gio Andrea Doria figlio di Giannettino Doria (il nipote di Andrea ucciso nella congiura dei Fieschi) e di Ginetta Centurione; il matrimonio è combinato dal vecchio e grande Andrea Doria, zio e tutore.



Risulta evidente come le tre donne in questione siano PLACIDIA SPINOLA, COSTANZA DEL CARRETTO, GIOVANNA GONZAGA.

Il palazzo Doria Tursi

È il più noto di Genova perché sede del Municipio, o casa municipale, della città.

Fu costruito, o fatto costruire, da Nicolò Grimaldi (detto «il Monarca» per la sua grande ricchezza) nel decennio tra il 1568 ed il 1579, e fu uno degli ultimi palazzi edificati in quella via di cui Genova fu sempre giustamente orgogliosa, chiamata per la preziosità architettonica degli edifici «Via Aurea», o Via Nuova («Via Nova palatiorum S.ti Francisci», perché sovrastata dalla chiesa dedicata a questo Santo), unica strada che realizzi l'ideale prospettico del Rinascimento, doppia fila ininterrotta di palazzi d'autore⁽⁵⁾.

Nicolò Grimaldi vendette il palazzo (1593) a G. Battista e Stefano Doria, e da questi lo comprò un anno dopo (1594) Gio Andrea per assegnarlo, con il ducato di Tursi, a Carlo, suo secondo figlio⁽⁶⁾. Gio Andrea negli ultimi anni del cinquecento lo fece decorare con marmi al portone d'entrata ed alle finestre del primo piano, dandone incarico a Taddeo Carlone⁽⁷⁾, il più noto scultore nella Genova di quel tempo.

In questo palazzo entrarono giovani spose PLACIDIA, COSTANZA e GIOVANNA, succedendosi l'una all'altra per lo spazio di quasi cento anni.

II

Placidia Spinola «La Vecchia»

Gio Andrea Doria tra il 1580 ed il 1590 «conduce un'accorta politica matrimoniale per figli e figlie: Vittoria sposa Ferrante Gonzaga, ad Andrea andrà Giovanna Colonna, Artemisia si unirà con Carlo Borgia di Gandia, solo CARLO sposerà una genovese, PLACIDIA SPINOLA»⁽⁸⁾.

Non so quanti siano soliti partecipare alle liturgie della Settimana Santa; certamente pochi. La percentuale diminuisce assai se faccio la precisazione: «nella chiesa di San Siro». Dalla sera del Giovedì santo alla sera del Venerdì seguente sono le uniche ventiquattro ore nelle quali — oltre all'Eucarestia che contiene (la quale può essere

osservata, senza veli, tutti i giorni) — si può vedere un gioiello dell'argenteria genovese, arrivato fino a noi a dispetto delle distruzioni e rapine — ufficiali e sottufficiali — fatte in ogni tempo: si tratta della «cassa del sepolcro» (concetto liturgicamente e teologicamente errato) utilizzata, appunto, in quelle sole ventiquattro ore all'anno.

Si tratta di un dono fatto alla chiesa di San Siro dalla Duchessa Placidia Spinola, moglie di Carlo I Doria. È tutta ricoperta d'argento, decorato ed istoriato con gustose scenette sulla Passione di Cristo. L'artista la scolpì, su commissione di Placidia nel 1614, e fu donato alla chiesa di San Siro nella Settimana Santa dell'anno seguente; così, infatti, attestano gli Annali manoscritti di quella chiesa⁽⁹⁾: «Mandò nell'istesso tempo (1615) la Duchessa Placidia Doria un paramento, cioè Capella, di broccato rosso, Pallio, Pianeta, Pluviale, Dalmatica, Tonicella, Portiere, Baldachino, Crenzoni, con tutti gli ornamenti inferiori, in modo che nella sagrestia di San Siro non ve n'è la più compita di questa; e benché s'adopri assai spesso ora pure comparisce come fatta di fresco» (il cronista Padre Sottani stende i suoi Annali una trentina di anni dopo). Continua: «Dalla detta Signora se ne sono poi havuti molti altri belli per la sagrestia, ma quello che è più insigne di tutti è una cassa d'argento di conveniente grandezza, ornata di rilievi bellissimi, per riporre il SS.mo Sacramento nel sepolcro il Giovedì santo».

Gli stessi Annali, in data 1632, prendono occasione da un fatto di sangue (l'uccisione di un sacerdote teatino, di professione «esorcista») per accennare nuovamente a Placidia e svelando, così, una dolorosa circostanza nella quale si trovò coinvolto suo figlio Giannettino: «Il Padre Don Michele Saluzzo, ammazzato da un sacrilego..., faceva una cruda guerra al demonio, col quale era costretto trattare spesse volte, havendo l'esercitio dell'esorcizzare li ossessi. Fra le persone più principali che liberò fu il Signore Giannettino Doria, figlio del Signore Duca Doria, che era gravemente travagliato da un spirito, onde per gratitudine di questa pia opera la Signora Duchessa Doria donò alla sagrestia de Padri di San Siro una Capella di broccato d'oro molto bella». Continua: «Per lo concetto che molti haveano delle virtù del padre Saluzzo, chiesero alcune delle sue cose per divotione, et in particolare la Signora Duchessa Placidia Doria chiese un quadretto con l'immagine del SS.mo Crocifisso, che solea tenere in camera detto Padre».

Rimase vedova il 14 dicembre dell'anno 1649. In quello stesso giorno il marito Carlo Doria Tursi aveva dettato il testamento⁽¹⁰⁾, nel quale viene chiaramente dimostrata la stima e l'amore che

nutriva per la consorte: «Considerando queste cose fissamente, l'Ecc.mo Signor Don Carlo Doria Carretto Duca di Tursi, sano per Dio gratia di mente senso loquela et intelletto, ancorché gravato di corporea infermità, ha fatto resolutione di far testamento delle facultà, massime che li suoi Stati e feudi di Spagna e Napoli insieme col Palazzo di Strada Nuova sono prima d'adesso dal testamento paterno, lassate dopo la sua vita all'Ecc.mo Don Carlo suo nepote da figlio; perciò cominciando da Dio e dalla sua anima...

«Il corpo, poiché è di terra et in terra deve ridursi, così alla terra per deposito lo lascia e perciò vuole si seppellisca nella chiesa di San Matteo, dove sono sepolti li suoi maggiori e figli. La pompa del funerale, molto modesto et moderato, la lascia da deliberarsi ad arbitrio della S.ra Duchessa sua consorte.

«Lascia che de primi denari che si imborseranno delli effetti di detto Ecc.mo Testatore, si paghino subito i suoi creati⁽¹¹⁾ e create et de casa, che li han servito e servono.

«L'unione d'affetto coniugale che per lo spatio d'anni cinquanta fra detto Ecc.mo Testatore e detta sua Signora Duchessa sua Consorte è stato così singolare et unico, che non sa come esso morendo la possi vivere, o essa vivendo lui morire... In qualunque modo che detta S.ra Duchessa sopravviva, vuole e comanda con tutta l'efficacia possibile a tutti i figli che la riveriscino, osservino et obbediscino non solo quanto devono, come hanno fatto in sua vita, ma tanto più quanto essa rappresenterà di più la sua persona propria, che così la sostituisce in suo luogo proprio, lassandola assoluta patrona usufruttuaria universale di usufrutto pieno d'ogni qualunque cosa spettante ad esso Testatore, senza obbligo alcuno di far inventario o rendimento di conto, con tutta quell'autorità che lei vorrà, non solamente per il contenuto del testamento, ma di restringere e non restringere li effetti di esso Signor Testatore e fare tutto quello che potrà fare esso Signor Testatore, con quella autorità che vorrà...».

Tutti, più o meno, si sposano...: sarei curioso di sapere quanti possono dire di aver acceso, nella propria relazione matrimoniale, uno stato di amore così duraturo (oltre cinquanta anni) e maturo come questo. Quanto sopra non può considerarsi retorica, perché dettato con gli occhi fissi nella propria verità, sapendo il Testatore che dopo poche ore sarebbe passato all'altra vita, al cospetto della Verità Eterna.

Ancora: «Dichiara haver havuto e ricevuto da detta S.ra Duchessa sua consorte scutti cinquantamilla nove per 2.9 d'oro in oro, a conto et in nome di dote, oltre altri ducati ottomilla, il feudo di Calice

e Veppi e Regio siculo di Napoli, come anco appare da pubbl. strumenti, et de presso haver ricevuto per estradote di molte eredità devolute a detta Signora sua consorte gran quantità di denari, notati nella sua scrittura e libri di suo scagno, alli quali vuole si habbi relatione, ordinando e comandando alli infrascritti suoi heredi, e particolarmente a Carlo suo nepote, che ad ogni volontà di detta Signora sua consorte restituisca non solamente la dote, ma anche tutta l'estradata che risulterà dalle sue scritture.

«La Signora sua nepote e nuora, Principessa d'Avela, sa certo la quantità di lacrime che spargerà per la sua morte, ma sapendola di tanto spirito e cognitione di Dio... De restanti suoi beni nomina herede il Signor Don Giannettino suo figlio, et il Signor Carlo suo nepote nato dal q. Signor Gio Andrea suo primogenito e da detta Signora Principessa d'Avela, quale anche le è successore sul suo maggiorasco e fideicommissò per il resto paterno, et ognun di loro per uguale portione. Le Signore Marchese del Riso e Serra, sue figlie, sono così ben maritate che non han bisogno d'altro.

«Fatto in Genova in una camera cubicolare del Palazzo dell'habitatione di detto signor Duca, posto in la Via Nova di San Francesco, l'anno 1649, quattordici del mese di dicembre».

Quattro anni e mezzo dopo, anche Placidia — Duchessa ormai «La Vecchia» — affidò le volontà testamentarie al notaro Banchemo⁽¹¹⁾:

21 maggio 1654,

«Io Placidia Spinola Doria, figlia che fu del q. Signor Giacomo Spinola e della Signora Diana De Mari giugali, e moglie del fu Ecc.mo Signor Don Carlo Doria Carretto Duca di Tursi, sana... Il mio corpo... nella chiesa di San Matteo di Genova, nella sepoltura dove è sepolto il Duca mio marito. Ratifico et approvo la donatione che ho fatto a Giannettino Doria mio figlio delli Stati di Calvi e di Veppo. Item lascio al medemo Giannettino Doria mio figlio il feudo di Tresaia e Caramola, contiguo al Stato di Tursi. Item lascio al detto mio figlio il Stato di Fileta, contiguo a quello di Grifoni. Item lascio a detto mio figlio tutte quelle rendite che possiedo in qualsivoglia titolo nella città e Stato di Milano, situato sopra la ferma del sale... Item lascio al detto Giannettino quelle rendite et introiti che al tempo di mia morte io possederò nella città e regno di Napoli». Giannettino era il suo secondogenito (Gio Andrea, il primogenito, era morto da parecchio), l'«esorcizzato» nella chiesa di San Siro.

«Item dichiaro che, in vita del Signor Duca mio marito, avevo ordinato che il Signor Duca di Tursi mio nepote hora vivente» (il

giovane Carlo, primogenito del defunto suo figlio Gio Andrea, ormai a tutti gli effetti Duca di Tursi e padrone del palazzo di Via Garibaldi), «si servisse di alcuni paramenti per accomodare doppio mia morte, et che io per maggior caotella et quiete della mia coscienza mi son pagata nelli mobili contenuti in una lista da infilarsi nel presente testamento, che comportano lire 16083.9.

«Item lascio a detto Signor Duca mio nepote quello che mi deve per il prezzo delle due galee che si contano per tre, cioè la Capitana e la Patrona, che li ho venduto et che io acquistai per via di estimo a conto delle mie doti dovutemi dal detto mio marito, con conditione però espressa che essendomi oggidì detto mio nepote debitore de ducati dodici milla da undeci reali l'uno di Spagna...».

Questa sequenza apre una finestra sulla situazione finanziaria dei... maschi, puntellata dalle sostanze della nonna, «la Duchessa Vecchia»; si vedrà presto come lo fosse ancor più da quelle della madre, la Duchessa giovane. Le padrone finanziarie della flotta erano loro. E non soltanto della flotta.

Continua: «Dichiarando che li sudetti legati fatti a favore di Don Carlo mio nepote, et di detto Don Gioannettino mio figlio, li debbano servire per pagamento di tutto quello potessero pretendere nelli miei beni. Item dichiaro haver fatto un istrumento, a 27 luglio 1653 in atti del notaro infrascritto, a favore de creditori tanto miei propri quanto del Signor Duca mio marito.

«Dei restanti beni... heredi universali li detti Don Carlo Doria Carretto mio nepote per una terza parte, e Gioannettino mio figlio per le restanti due terze parti...

«Fatto in Genova nella camera cubicolare del Palazzo dell'habitatione di detta Signora Duchessa, posto nella Via Nova de San Francesco l'anno 1654, 21 maggio»⁽¹²⁾.

Non molti giorni dopo, l'11 agosto 1654, gli Annali di San Siro⁽⁹⁾ notano la sua presenza nella omonima chiesa e la distinguono da Costanza, la nuora, Duchessa giovane, come la «Duchessa Doria la Vecchia». Quel giorno, nella chiesa di San Siro, stava attendendo «la venuta del Padre Algardi, Generale dei teatini», per riceverne la benedizione.

L'anno dopo chiamò il notaro per aggiungere un codicillo al testamento⁽¹¹⁾: «L'anno 1655, 21 novembre, in detto loco. La Ecc.ma Signora Duchessa Placidia Doria havendo nel sudetto suo testamento detto... Il resto approva».

Per coloro ai quali interessassero le cose dell'arte, metto alcune particolarità in nota⁽¹³⁾.

Costanza «nipote-nuora»

Entrò nel palazzo dei Doria Tursi a quindici anni, sposa del primogenito Gio Andrea, al quale fece appena in tempo a generare un figlio, Carlo. Dopo due anni di matrimonio Gio Andrea morì e la lasciò, diciassettenne e ancora adolescente, vedova e madre.

Dopo parecchi anni di vedovanza, nel 1649 la trovo rammentata dal suocero con parole più che lusinghiere:

«La Signora Principessa d'Avela, sua NEPOTE e NUORA, sa certo, la quantità di lacrime che spargerà per la sua morte, ma conoscendola di tanto spirito e cognitione di Dio si assicura anco si debba assai presto consolare e la lascia, dopo però la morte della sua consorte, procuratrice dopo morte ad votum durante sua vita, con la medesima autorità che sopra ha concesso a detta Signora Duchessa sua moglie...». Sapeva di poter contare sopra la personalità di lei, donna intelligente e forte. Intelligenza e forza, dentro e fuori del palazzo, testimoniate dal suo testamento, il quale è la miglior pagina autobiografica che potesse scrivere.

Fu rogato nell'anno 1675 dal notaro Gerolamo Scotto⁽¹⁴⁾:

«Sapendo io Donna Costanza Doria Carretto, Principessa di Avela, non essere cosa più certa della morte... Con l'infrascritto mio testamento, da me firmato e consegnato al notaro... Primieramente raccomando l'anima a Dio... Lascio che il mio cadavere sia sepolto nella medesima sepoltura delle mie Madri Carmelitane Scalze di Gesù e Maria⁽¹⁵⁾... Voglio che subito seguita la mia morte si paghino prontamente tutti li miei creditori, che spero doveranno essere di poche somme.

«Item dichiaro che essendo io creditrice del Signor Principe Doria mio pronipote del residuo della mia legittima e dote di pareggio che oggigiorno passa la somma di ventimila ducati, voglio che questa partita e tutti li frutti dipendenti resti per alimenti delle mie create et altro come dichiarerò in appresso.

«Al P. R.mo Andrea Lav. mio confessore lascio lire 400 annue sua vita natural durante, a Donna Geronima Chiavari lire 500 ogn'anno sua vita natural durante, a Teresa Burrona lire 300 ogni anno, a Benedetta Corniglia 350 ogn'anno, a Maddalena Moneglia 350, a Flaminia Rossi 300, a Geltrude Sbara 300, ad Angela Costanza Gutta 300, a Sor Costanza Maddalena monaca in San Silvestro di Pisa lire 300, a Geronimo Borone lire 300». Tutti ogni anno, vita natural durante: un buon vitalizio per ognuno dei beneficiati. «Dichiaro che li sopradetti legati vitalizi fatti alle mie create non li possino godere se non fermandosi in questa casa, e quando alcune d'esse volesse ritirarsi con li suoi parenti voglio che a quelle che se ne andranno si dia solo a ciascheduna 100 ducati una volta tanto. Di più delli sudetti legati fatti, alle mie create lascio tutti quelli mobili che sono di loro uso, così di camera come di tavola e cucina

e tutti li miei mobili usati si ripartiranno fra di loro. Geronima e Maria Teresa e Benedetta possino pigliare quelli che li piacciono, mentre tutte le altre hanno il loro letto proprio et il ricapito della loro stanza, e nel resto dei miei mobili usati Maddalena sia la prima nella elettione, e le altre secondo l'ordine di sopra notato.

«Et havendo io fatto alcuni miglioramenti in questo palazzo di Strada Nova, nel quale ho fabbricato le mezze arie e siti sotto la chiesa e coro di San Francesco, et anche li siti superiori al mio quarto, con l'acquisto della casetta e bottega del q. Carlo Abbate, et ancora fabbricate le due cappelle quali ho adornate di statue di marmo et altro, voglio che detti miglioramenti et acquisti restino annessi et uniti al fideicommisso del medesimo palazzo instituito per contratto dal Principe Gio Andrea mio avo, e dal q. Duca Don Carlo, suo figlio e mio socero, confermato poi dal detto Principe mio avo come in atti del notaro Gio Battista Cangialanza. E parimente voglio che dette due cappelle restino perpetuamente con le dette statue nello stato che le lascerò al tempo della mia morte. Et il presente legato a favore di detto fideicommisso, che risulterà in primo luogo a favore di Don Gio Andrea mio nipote, lo lascio col carico e peso ad esso, et ad ogni altro successore in detto palazzo, di dover dare alle mie create la habitatione che di presente godono in detto palazzo, vita natural durante.

«A Maria Anna Simona lascio lire 200 una volta tanto, a Maria Caterina Picimbona lire 400, alle altre che servono le mie create 200 per ciascheduna una volta tanto. A Geronima Ansaldo e Maria, di Calice, create di mia zia, che sia in gloria, che ho sustentate e lo farò sino a che io viva, se resteranno dopo di me doverà Gio Andrea havere il pensiero di sostentarle mentre in lui ridonda il beneficio dell'heredità di sua bisava, e per una memoria lascio a detta Geronima Ansaldo lire 200 una volta tanto, e a detta Maria di Calice lire 100 una volta tanto. A Maria Pagliera 200, a Caterina Arpe lire 200, a Paola Igini lire 1000, a Margherita Scala lire 1000, a Violante Scala lire 1000, a Giulio Marchini 10000, ad Antonio de la Fuente lire 1000, alli miei paggi lire 500 per uno, alli miei portieri lire 200 per uno una volta tanto. E voglio che le sudette partite alli miei creati proprii siano soddisfatte in primo luogo delli effetti più espliciti che lascerò.

«A Don Carlo Ramirez de Baquedano lire 12000 una volta tanto, a Don Gio De Albiz lire 500, a Francesco Andrea Malaspina lire 500, ad Agostino de Pagola lire 600, a Don Silvestro Brondi lire 200, ad Agostino Millematti lire 200, a Gio Batta Ruggero lire 200, a Diego de Arau lire 200, a Pietro Aribeliari lire 200, a Nicolò Ponte guardarobba lire 200, a Giovanni Paita cociniero lire 100, a Pietro Rosa cociniero lire 300 una volta tanto. Questi sopradetti creati in numero di dodici che hanno la linea lascio il sopradetto legato con conditione che habbia solo luogo se al tempo della mia morte si troveranno in questa casa attualmente servendo e non in altra forma. Al medico Rivarola lire 200 una volta tanto; al medico Onofrio Bollini lire 200 una volta tanto; al figlio dell'auditore Gio Michele Casoni, da me tenuto al battesimo, lascio una memoria

che vaglia lire 1000, dichiarandomi a pieno soddisfatta della fedeltà, bona legge e valore del detto auditore in difendere le cause e gli interessi della casa. Alle quattro Opere pie lascio lire 600 una volta tanto, da ripartirsi cioè all'Hospital grande lire 100, all'Hospitaletto degli incurabili lire 300, all'Ufficio dei poveri lire 100, et al riscatto de schiavi lire 100. Al notaro lire 400 una volta tanto; alla Casa di N. S. della Misericordia di Savona lire 1000 una volta tanto; alle Madri Carmelitane scalze di Savona lire 4000 una volta tanto; alli Padri Carmelitani scalzi del convento nel quale sarà di famiglia il mio confessore lire 2000 una volta tanto; alli Padri Francescani di Castelletto lire 1000 una volta tanto; alli Padri Agostiniani scalzi di San Nicola lire 500 una volta tanto. Per la soddisfazione de sudetti legati che lascio per una volta tanto, per la elemosina di quindicimila Messe, per le poche spese del mio funerale e per la soddisfazione de miei debiti, applico li miei argenti, gioie, suppellettili, quelli però che non haverò lasciato et applicato in specie... Et in caso che li sudetti effetti de argenti e gioie e suppellettili non fussero sufficienti voglio che il mio herede supplisca con li effetti hereditarii.

«Item dichiaro che havendo D. Giulio Marchini mio segretario servito tanti anni a me et a mio figlio, che sia in cielo, con quella maggior fedeltà integrità e puntualità che ho potuto desiderare, et amministrato di mio ordine molti interessi e somme di denari, e di tutto datomi buon conto et intiera soddisfazione, perciò quito, e di tutto quello che restasse lo assolvo, quito, libero, sicché non possa essere molestato. E di più voglio li sia dato il suo letto fornito di tutto punto di straponte, coperte, due para di lenzuola, cortinaggio e torchio e quelli instrumenti che egli vorrà di musica et un fornimento di camiso amitto pianeta, non de migliori ma di sua soddisfazione, e messale e calice d'argento, il più piccolo, et inoltre li faccio mercede, oltre il sopradetto legato di lire 12000 che li ho fatto di sopra per una volta tanto. Se egli morirà prima di me subentri suo nipote Fabio Marchini e suoi heredi.

«Item voglio che se al tempo della mia morte non resteranno pagati tutti li debiti proprii di mio figlio, che sia in cielo⁽¹⁶⁾, non dependenti però da suo avo o ava⁽¹⁷⁾ siano soddisfatti della mia azienda, di quella parte però che lascio al mio herede⁽¹⁸⁾ e non di quella che ho applicato agli alimenti delle mie create et altri legatarii... Che questo sia da intendere solo quando dell'heredità del detto mio figlio non vi fussero effetti, come naturalmente vi sono, in mobili, tratte di grani, alcazi e prezzo della galera Pro.na che fu presa dai Mori, e valore delle galere che vi sono in essere».

Appare chiaro come Costanza abbia fatto di tutto per mettere il guinzaglio al nipote, epidemicamente squattrinato, indebitato e affamato di soldi; più volte aveva tentato di mettere le mani sopra l'azienda ed i capitali accumulati dalla nonna, ma Costanza non era il tipo da lasciarsi derubare, anzi: ecco la ragione delle pagine precedenti alle quali, volente o nolente, doveva rimanere inchiodato. Ma non basta; le seguenti sono ancora più dure. Intanto ecco alla ribalta l'interessato, apparentemente con un tocco di gratificazione: «A Don Gio Andrea Doria Carretto Duca di Tursi mio nipote lascio

la gioia grande e la braserà d'argento lavorata dal Fiorentino, con vincolo di fideicommissò, et alli suoi successori in perpetuo, dispiacendomi che la mia recamera non sia più ricca per poter lasciarli molto, e non voglio che la detta gioia si possa rimuovere dalla fattura in che la lasciarò, né essa né detta braserà si possano mai impegnare né imprestare».

Non posso non sospendere un poco per mettere in evidenza il senso ironico della frase «dispiacendomi che...» collocata in mezzo al vincolo del fideicommissò, per impedire che Gio Andrea non solo potesse monetizzare quel dono, ma neppure ricavarne spiccioli con l'affittarlo. Detto ciò mi piace indicare un gioiello a beneficio di chi ama l'arte genovese. Quale? La «braserà d'argento lavorata dal Fiorentino» valeva come metallo (che già era parecchio) ma soprattutto per l'artista che l'aveva fabbricata: il «Fiorentino» era, infatti, Francesco Fanelli, il più raffinato scultore che abbia lavorato in Genova nei primi sessanta anni del secolo XVII. Questa stima ed attaccamento ad una tale opera d'arte (la «braserà») da parte della committente, porta a supporre che anche i marmi e le statue fatte fare per le due cappelle della chiesa di San Francesco siano state scolpite dallo stesso autore; e dovevano essere particolarmente belle, e quindi facilmente vendibili e monetizzabili, se Costanza le blocca con uno dei tanti secchi «voglio», emergenti da questo testamento: «E parimente voglio che dette due cappelle restino perpetuamente con dette statue nello stato che le lascerò al tempo della mia morte». Ho fatto questa parentesi d'arte, per aggiungere una perla all'opera di Francesco Fanelli, il piacevole scultore che ho messo in evidenza tre anni fa⁽¹⁹⁾. Continuo:

«Del restante dei miei beni, del credito che tengo con il sudetto Don Gio Andrea Doria Carretto Duca di Tursi mio nipote, insomma di scutti quaranta otto mila d'argento di stampa di Genova, et anche delle raggioni et attioni con lo Stato di Griffoni da me acquistate, come anche di tutti li crediti che tengo con la Regia Corte di Napoli, mio unico herede universale nomino Don Gio Andrea Doria Carretto Duca di Tursi mio nipote, con le conditioni però e carrichi, e non altrimenti, cioè: Che sia tenuto a pagare a Don Luigi suo fratello la sua legittima che de jure le tocca sopra li miei beni, et a Donna Costanza Teresa sua sorella pezzi 10000 da otto reali, et a Donna Laura altra sua sorella pezzi 6000 da otto reali; però ad ambe solo al loro rispettivo maritare. Et in caso che detto mio herede risolvesse di voler la sua legittima non quietandosi a detta mia dispositione, o non soddisfacesse a detta legittima al fratello e legati alle sorelle, o movesse qualche pretensione contro la mia azienda, tanto per

occasione della amministrazione da me fatta, quanto per ogni altra occasione e causa, per la quale direttamente o indirettamente contravvenisse a detta mia volontà, in detti casi et in ciascuno di essi revoco detta institutione di herede fatta a suo favore e nomino mio herede universale detto Don Luigi suo fratello secondogenito, con il medesimo carrico di pagare al detto Gio Andrea, suo fratello, la sua legittima dovutale nei miei beni, e li legati alle sue sorelle nella forma sopradetta, et con carrico di non molestare né poter havere regresso alcuno contra l'effetto o effetti sopradetti lasciati da me. E quando ambi miei nipoti si risolvessero non accettare detta mia heredità con detti pesi, in tal caso istituisco mia herede universale, in luogo loro, Donna Costanza Teresa Doria loro prima sorella, con carrico di pagare a detti miei nepoti le loro legittime dovuteli de jure e li detti legati. E non accettando essa Donna Costanza Teresa, nomino Laura altra mia nepote, col medesimo carrico e pesi in tutto come sopra. E non accettando niuno delli detti quattro miei nepoti, nomino l'Hospitaletto delli incurabili di Genova con carrico, sempre a chi subentrerà di pagare... legittime, legati...

«Ho procurato che il q. Signor Giannettino mio cognato⁽²⁰⁾ giustifichi» (si riferisce a fatti del passato) «l'istessa volontà, havendo a mie istanze lasciato a Don Gio Andrea Doria li feudi di Calice e di Veppo in Lunigiana⁽²¹⁾, e Trisaia e Caramola e Filetta nel Regno, quando già havea disposto differentemente e donatoli più di ventimila ducati.

«Di più ho riarmato la galera Pro.na si può dir due volte e postovi qualche partita del mio capitale senza mirare a non havere imborsato cosa alcuna dei miei crediti per accrescere alla casa l'utile e l'estimatione di una galera in più. Ho aggiustato la lite con le Monache Gonzaghe di Napoli; e se non si fosse pigliata questa rissolutione sequestravano li stati, e per difenderli bisognava venire alla liquidatione del fideicommissò, et essendosi riconosciuto che venendo a detta liquidatione era tanto grande spesa che superava di gran lunga l'utile, il detto q. Signor Giannettino fece a nome proprio l'aggiunta, senza esservi nominata la fideicommissaria di Gio Andrea, acciocché entrando nella maggiore età possa eleggere quello stimarà di maggior sua convenienza».

Nessuno in Genova, allora, immaginava quali sconvolte finanziari ribollissero dentro al palazzo di Via Garibaldi. Ma non è finita: «E quando Dio chiamò a sé mio figlio, anteposi le convenienze del mio nepote alle proprie, dimandando per lui mercede a Sua Maestà e ottenni che di cinque anni godesse il soldo di Generale, esempio

non più visto, come anche l'haverli Sua Maestà e Consiglio di Stato assegnato l'aio con soldo come lo domandai, il quale è di avanzo alla mia casa più di mille ducati l'anno, né deposi mai il procurar per gli altri figli le mercedi che havea conseguito suo padre della commenda e delli tremila scuti non situati. Conseguii la restitutione del rilievo che, per non darmi tempo, fui astretta a pagare.

«Tutto questo per giustificare le mie attioni con li pupilli che non hanno l'età per osservare le mie operationi» (la frase è ricalcata qui con ironia, perché era stata detta e ridetta contro di lei dai nipoti, accusata di avere condotto a piacimento gli affari, senza che potessero intervenire essendo di minore età), «e per quello potessi essere tacciata di non haveere avanzato quello che si poteva. E se si considererà le liti che ho difeso, li debiti che ho pagato (accostandosi la somma a un milione di lire, non arrivando a lire centomila la robba venduta, come consta dalli libri), e la necessità di mantenere li amici, vederanno che ho compiuto più per la casa che per me stessa; né potevo far di meno, mentre tutti li antenati di essa lo hanno confidato nelle mie mani acciocché si mantenesse quello che loro hanno saputo acquistare con tanta gloria; e guidandomi sempre con li loro dettami ho procurato di non seppellire li loro meriti». In una parola: dalla bancarotta è riuscita a rimettere in sesto la fortuna dei Doria Tursi. Tutto è dovuto alla sua capacità, non ad una fortuna precedentemente avuta; infatti continua:

«La sorte che ebbi di entrare in questa Casa fu incontrar le convenienze di quella dove nacqui, poiché la propria non vi capiva per essere questa tanto gravata di debiti, con socero e socera e dieci cognati, e con inferior dote di quella delle mie sorelle, per la finezza del Duca di Tursi⁽²²⁾ mio Signore e zio, che solo stimò la mia persona senza mirare a dote. Che non ignorando io lo stato di questa, per non essere di peso mentre non havevo dote da poterlo supplire, ma solo quella che era sufficiente per non aggiungerli carico; e fu così breve questo tempo che dalli quindici anni che mi maritai restai vedova de diecisette (e rimanendo prona di quello che haveva non più dalla casa un soldo per ricompensare la semplice tavola che mio zio mi dava, e mantenermi nella sua gratia et avanzarli la pensione), provvidi a mio figlio per quindici anni con tutte le spese per la sua recamera, che suo avo non ebbe mai occasione di farli altra spesa che il puro vitto. Di più in tutte le congiunture di hospedaggi andava io supplendo con quello che tenea della mia recamera, che fu copiosissima alli regali che bisognava fare. E nella giornata di mio zio in Alemagna arrivai a somma rilevante, poiché li vestiti della solennità si fecero delle mie vesti,

et ancora diedi il regalo per l'Imperatore e per tutti gli Elettori. L'istesso seguì nello sposalitio delle mie cognate la Marchesa Serra e la Contessa della Puebla. Con questo resta ben discaricata la mia coscienza.

«Né in vita di questo mio zio⁽²²⁾ mi stava bene mettere in chiaro questo punto, e adesso lo faccio essendo giusto che, in quello che potessi haver dato qualche motivo di ammirazione, giustificassi come ho havuto cura di compire in questa parte al mio obbligo nella forma che non pregiudicava la gran volontà che Sua Ecc.za haveva di beneficarmi; e tutte le spese di commodità e di mobili ho fatto sempre con la mia borsa, e per questo lascio che il mio herede non possa cercare conto alcuno alle mie create e creati.

«Esecutori del presente mio testamento la Marchesa del Vasto mia sorella, hora Sor Maria Eletta monaca in Santo Spirito di Genova; la Marchesa di Santa Croce Donna Maria Francesca Doria mia cugina; la Duchessa di Tursi Donna Giovanna Gonzaga⁽²³⁾, mia figlia⁽²⁴⁾, alla quale raccomando le mie create quanto posso, lasciandole sotto il suo riparo e protettione, e così li miei creati,

...«Io Costanza Doria Carretto Principessa di Avella».

Ogni commento rovinerebbe la scandita chiarezza di questa autobiografia.

Giovanna Gonzaga nuora-figlia»

La relazione tra i Doria ed i Gonzaga ha radici nell'amicizia tra il grande Andrea e Ferrante I. Dopo il 1580 Gio Andrea Doria diede in moglie ad un altro Ferrante Gonzaga la propria figlia Vittoria, rinsaldando il vecchio legame. Sulla metà del seicento (sec. XVII) entra in scena Giovanna Gonzaga, alla quale sto accennando. Prima di questo matrimonio, un altro Gonzaga seppe adoperare a proprio vantaggio le amicizie e la parentela con il palazzo di Via Garibaldi; si tratta del teatino Padre Giovanni Gonzaga che si appollaiò⁽²⁵⁾ nel convento di San Siro, intrallazzando con gli uomini genovesi del potere. Giovanna in tutte queste cose non entrò, perché adolescente e non ancora a Genova. Prima di trattare di lei e del suo sfortunato marito, vale la pena di dare un'occhiata alle manovre genovesi del Padre Gonzaga, perché apre uno spiraglio sui piccoli giochi dei politicanti e, per contro, permette di leggere una pagina d'arte, scritta nel marmo della facciata interna di San Siro. Mi servo del pettegolezzo sussurrato a bassa voce nei corridoi della casa teatina, raccolto dalla penna del Padre Sottani nel manoscritto già citato⁽²⁶⁾.

1640 - «Havendo l'Ill.mo Signor Agostino Pallavicino⁽²⁷⁾ fatto istanza ai Padri, gli concedessero il sito sopra della porta grande, nella quale potesse mettere una sua memoria, con ornare il restante della facciata, e fare poi la sua sepoltura in terra, pensando i Padri la memoria consistere in un semplice busto, condescesero alla richiesta. Ha poi detto Signore eretto sopra la detta porta una gran statua, con l'insegne reali⁽²⁷⁾ per essere stato Duce della nostra Repubblica, con l'arme, insegne, iscrizioni e trombe, che quanti la mirano lo stimano fondatore di tutta la chiesa, nel che intervenne un'altra deformità non minore, che essendosi fatti per la chiesa i nicchi nei quali si dovevano porre le statue delli 12 Apostoli, et essendo stato determinato il luogo di detta statua, come più eminente, per San Pietro Principe degli Apostoli, viene hora essere la profana statua sopra le statue degli Apostoli, che non si considera da persone pie se non con gran stomaco e nausea. Ma acciò niuno stimi che li Padri più sensati di San Siro avessero così poco giudizio, di concedere cosa così pregiudizievole alla chiesa e loro reputatione, è necessario sapere che il Padre Gonzaga, preposito quest'anno, ottenne con frode il comando dei Padri, et aspettò a fare il capitolo che molti di loro non vi potessero intervenire, o per assenza o per altri urgenti affari. Et inoltre rappresentò al capitolo l'ornamento della facciata come principale e la memoria come accessoria, e poi si è veduto tutto il contrario. E perché non si dubiti che ciò sia provenuto dal solo Padre Gonzaga, fu in quel capitolo richiesto con grand'istanza dal Padre Don Gio Francesco Saoli il disegno di tale ornamento e non fu mai prodotto dal detto Padre Preposito, sapendo benissimo che non saria stato approvato, poiché se alcuno dovea condiscendere facilmente ad un simile proposito per compiacere detto Signore questi dovea essere il Padre Saoli, come suo confessore, ad ogni modo gli fu più a cuore haver più riguardo alla riputatione della chiesa che compiacere un suo penitente, tanto principale, a cui sapeva benissimo saria stato riferito il suo contrario sentimento; ma sì come fu degno di somma lode il Padre Saoli, che fu manifestamente di contrario sentimento, non vedendo prodursi il disegno, così furono degni di scusa quelli che condiscesero, stimando che il loro Preposito non li dovesse ingannare in un negotio tanto essenziale. Ricercherà alcuno perché il Padre Gonzaga, Preposito, condescesse anzi abbracciasse con tant'ardore cosa così pregiudiziale alla chiesa e propria reputatione. Dico essere ciò proceduto da quello che narrerò qui: Fu il Padre Gonzaga creato Preposito di San Siro contro il decreto del Senato, che non possano i forastieri essere superiori, ma che i superiori debbano essere sudditi della Repubblica. Venne il Padre Gonzaga Preposito mostrando di non sapere il detto decreto a prendere possesso della Propositura di San Siro, gli fu fatto intendere dai Signori Inquisitori di Stato quello che ostava e come erano costretti a farlo desistere dal governo dei Padri genovesi... Operarono appresso il Duce, che allora era il detto Signore Agostino Pallavicino, che volesse in Senato con buona occasione fare dichiarare il Padre Don Giovanni Gonzaga Cittadino genovese, et aveva in alto molti nobili parenti. Il Signor Agostino Pallavicino prese buona occasione in Senato, come huomo di gran giudizio et eloquente, ottenne dal Senato la detta dichiarazione, et così rimase il Padre Giovanni Gonzaga al governo di San Siro. Per mantenersi dunque un così buon avvocato appresso al Senato, in caso che qualcuno instasse di nuovo contro di lui et opponesse l'inhabilità al governo, che veramente era grande, non si curò di pregiudicare in cosa tanto essenziale alla chiesa di San Siro. Questo Padre, vedendo che

la cosa era tanto esorbitante, che diede che dire a tutta la città, per onestare in parte la sua attione, diceva che detto Signore gli haveva promesso di ornare col tempo tutta la nave grande della chiesa. Il che però era una bugia manifesta, perché il Signor Agostino Pallavicino non fece mai tale promessa, anzi stando per morire essendogli ricordato se voleva lasciare alcun legato per il detto obbligo, se ne mostrò affatto nuovo e disse non havere tale intentione».

Il Padre Gonzaga aspirava a superiorati ben più elevati di quello genovese; intanto, però, sempre con dolo, ottenne un reincarico (nella Congregazione teatina la Prepositura durava un anno, dopo il quale non poteva essere rinnovato il mandato) per l'anno 1640/1641. Nel frattempo...

«1641 - Essendo morto il Padre Onofrio Anfora, Preposito Generale, prima di finire il triennio del suo governo, cioè l'anno passato a dì 8 settembre, si fece quest'anno Capitolo Generale in Roma per la creatione del nuovo Generale, e fu eletto il Padre Stefano Medici, il quale confermò Preposito di San Siro il Padre Don Giovanni Gonzaga, non senza controversia, e si determinò che finito il governo di San Siro non fosse impiegato in altro governo, il che però non fu eseguito, e non solamente non fu eseguito, ma fu promosso in processo di tempo al Generalato, con gran danno della Religione, e maggiore ne haverebbe cagionato se fosse sopravvissuto, poiché si cominciavano a spargere per la corte romana le sue profumate virtù⁽²⁸⁾. Ma Dio, a intercessione del Beato Gaetano, che in quel tempo più che mai fioriva con miracoli e grazie, riguardò dall'alto questa sua congregazione nel tempo che il pericolo era più grande, et anche questa casa di San Siro, poiché difficilmente si poteva sfuggire che non ritornasse, terminato il generalato, a governarla un'altra volta col pessimo esempio dell'altre volte».

Il Padre Gonzaga sarà stato quello che era...; bisogna però dire che il feroce pettegolezzo sussurrato fra le binate colonne marmoree di San Siro esulava non poco dalla Carità cristiana. Ma i tempi erano così. E non è finita. Ultimo tocco:

E la facciata interna di San Siro?

Fu smantellata nel 1642, appena il Gonzaga fu partito per Roma, ed i marmi usati per una delle cantorie. Circa venti anni dopo (1661) fu dato incarico a Tommaso Orsolino per una nuova sistemazione; e lo stesso artista scolpì la figura di San Pietro, con proporzioni maggiori, da porre nel nicchione sopra la porta centrale; quella, in stato di orante, di Agostino Pallavicino fu posta a lato (a destra di chi entra in chiesa dalla porta centrale) dentro ad una nicchia rettangolare. Dalla parte opposta, in corrispondenza con questa, un'altra nicchia rimase vuota per alcuni decenni, finché non accolse, nello stesso atteggiamento, la statua di Ansaldo Pallavicini. Limitandomi a dare un giudizio stilistico delle due statue Pallavicini (esclusa la statua di San Pietro, perché sulla scultura dell'Orsolino ho scritto, altrove⁽²⁹⁾, già troppo), quella tanto contestata di Agostino è, purtroppo anche, molto... non bella; quella di Ansaldo, è di buona mano.

Giovanna si presenta:

«Io Giovanna figlia legittima e naturale dell'Ecc.mo mio Signor padre Don Luigi Prencipe di Castiglione delli Stivieri in Lombardia e della Ecc.ma Signora madre Donna Clara del Bosco, nata in detto

Castiglione, stata maritata col q. Signor Don Carlo Doria Carretto Duca di Tursi e Prencipe d'Avella...»⁽³⁰⁾.

Prima di lei era uscito da quella famiglia un personaggio divenuto presto celebre in tutta la cristianità, perché, morto ventitreenne e salito, subito mentre ancora viveva la madre, all'onore degli altari essendo proclamato «Beato» nel 1605: San Luigi Gonzaga (1568-1591), giovane casto e mite, due qualità che Giovanna — mutate le circostanze e nella diversa situazione — pare abbia ereditato un po', come dimostra il fatto di aver convissuto per molti anni, nella stessa casa, con il carattere forte della suocera Costanza. Nel testamento di questa, dura e polemica contro i figli di Giovanna, la suocera accenna alla nuora con animo sgombro, chiamandola «figlia» ed inserendola tra gli esecutori del testamento: «...la Duchessa di Tursi Donna Giovanna Gonzaga, mia figlia, alla quale raccomando le mie create quanto posso, lasciandole sotto il suo riparo e protezione, e così li miei creati».

Rimase vedova dopo pochi anni di matrimonio, con quattro figli minorenni; finanziariamente la situazione non era allegra (fortunatamente in questo campo la suocera aveva preso in mano le leve), né allegro era il carattere del marito. Tutte cose che si possono desumere dal testamento di lui⁽³¹⁾:

«Ritrovandomi io Don Carlo Doria Carretto Duca di Tursi, figlio del q. Signor Gio Andrea Doria Carretto, son più mesi a letto indisposto di corpo... dispongo in tutto come in appresso: Dichiaro di avere personalmente servito Sua Maestà Cattolica navigando con la mia squadra di galere, da che compii sedici anni, per tutto il tempo di mia vita, con havermi consumato la salute et l'azienda, essendomi sempre personalmente trovato con detta squadra nell'attuale servitio di tutte le maggiori guerre e turbolenze della Corona, come particolarmente alle rivoluzioni e riacquisto di Napoli, dove con mio avo paterno restai prigioniero del popolo; al riacquisto di Porto Longone e presidii di Toscana; alle rivoluzioni e riacquisti di Barcellona e Catalogna; et al portar soccorsi di fanterie nelli tempi più pericolosi; et per più volte in Cadice per le guerre con Portogallo, dal cui ultimo viaggio ho riportato questa infirmità. Perciò ordino siano rappresentati a Sua Maestà detti miei servitii, supplicandola con ogni più divota riverenza a degnarsi di proteggere la mia casa e i figli che lascio tutti pupilli».

Tutte cose giuste; ma se non vi fosse stata sua madre Costanza (come s'è visto dal testamento di lei) ... Continua:

«Supplico la Ser.ma Repubblica di Genova, con tutto quel maggior affetto che posso, si degni haver protezione della mia casa e figli,

li quali spero che compiranno alle loro obbligattioni di servire alla Ser.ma Repubblica in tutte le occasioni, e che seguiranno le pedate de loro antenati, come gli lascio incaricato.

«Di più dichiaro dovermisi da Sua Maestà il prezzo della galera Pro.na hereditata dalla q. Donna Placidia mia ava paterna, sperando che Sua Maestà debba pagare l'intero valore di detta galera al mio herede; ordino perciò e voglio che di detto prezzo se ne faccia un'altra simile, come ho sempre desiderato di fare, conoscendo le galere essere il splendore e gloria della mia casa.

«Di più dichiaro haver havuto obbligazione per il testamento del q. Principe Gio Andrea mio bisavo di consumare et ad uso di ricuperare il prezzo, o sia valore, della casa denominata La Loggetta, e che era alla darsina delle galere, presa dai Ser.mi Collegi per fortificare la città, e più ordino al mio herede che procuri ricuperare dalla Ser.ma Repubblica detto prezzo havendo li Ser.mi Collegi decretato doversele; quel prezzo si impieghi in altro stabile alle galere o luoghi convicini, per servitio delle galere proprie, conforme al testamento del q. mio bisavo».

Esprime quindi i termini di diritto, con i quali sua madre, Costanza, potrà entrare a pieno titolo nella funzione di «manager», che le era naturalmente congeniale: «Lascio e faccio procura ad votum duratura post mortem in Donna Costanza, mia Signora e madre, di poter aggiustare componere e soddisfare i miei creditori, e di fare tutto quello che bisognerà per conto mio... La quale procura, però, duri sino a che Don Andrea Principe di Avulla, mio figlio primogenito, haverà compito l'età d'anni venti. A Donna Costanza, mia Signora e madre, le lascio restituite le sue gioie et argenti che sono impegnate per mio servitio in mano del Signor Paolo Francesco Doria.

«Di più dichiaro che la Signora Donna Giovanna Gonzaga, mia moglie, nel maritarmi seco, portò dote...; lascio che Donna Costanza e Donna Laora mie figlie siano dotate... Ordino che si compischino li debiti di mia ava e proprii, ancorché si abbia a vender tutto, e per pagare tutti i miei debiti se non si sconde in Crusada si venda la Capitana e quanti effetti vi sono. A mio zio Giannettino lascio uno spadino d'argento; al Signor Pagano la cemitarra; al Signor Don Federico una spada o spadino...

«Delle quali cose... fatto in uno de salotti che restano nel intrare a banda dritta del cortile del palazzo di detto Ecc.mo Signor Duca di Tursi, nel quale al presente si ritrova giacente in letto, posto detto palazzo nella Strada Nuova dei Palazzi, l'anno 1665, 8 gennaio».

Sappiamo dal testamento di sua madre Costanza come, poi, siano andate le cose.

Poco più di un anno prima era morta in Genova e nello stesso palazzo (dove seguendo la figlia aveva preso dimora) Laura Del Bosco-Gonzaga, madre di Giovanna, come consta dai registri della Maddalena: «1664, 23 spt. - Laura De Bosco Gonzaga, mater Ill.mae et Exc.mae D. Joannae uxoris Ex.mi Ducis Auriæ»⁽³²⁾.

Giovanna fece testamento in data 26 dicembre 1681. Lo scrisse di sua mano; lo piegò, sigillò e consegnò al notaro⁽³⁰⁾:

«...Primieramente raccomandando l'anima a Dio, alli miei avvocati Santi Giuseppe, Giovanni Evangelista, Luigi Gonzaga...». Non poteva certamente mancare il Santo — per allora soltanto Beato — di famiglia e parente.

«Il mio corpo, rivestito dell'abito di San Francesco d'Assisi, sia sepolto nella chiesa del Gesù di Genova, dove è mia madre. Nelle mie esequie si facci la minor spesa che si può.

«Instituisco e nomino in miei heredi universali Don Gio Andrea, Don Luigi, Donna Costanza e, quarta herede, vi aggiungo anche Donna Laura ultima mia figlia, quando non habbia fatta renuntia. Tutti ugualmente senza differenza alcuna. Dichiaro che nessuno di loro n'abbi da mettere difficoltà o liti fra di loro medesimi, perché in tal caso chi sarà di loro la causa del litigio o difficoltà resti solo toccarli la legittima, e l'altra porzione si reparti in quelli che osserveranno, con la forma detta sopra uguale porzione; e voglio che detti miei heredi prima di far le parti paghino li miei debiti. Nel far le parti, in quella di Costanza (hora Principessa della Cattolica) se ne intenda inclusa la porzione dotale. Lascio a Gio Andrea mio figlio primogenito il quadro di San Francesco d'Assisi fatto dal Guercino di Cento; quello di corallo, da letto, reliquia di San Francesco Xaverio, dente di Santa Rosalia, lettera con la corona del Beato Luigi Gonzaga, con obbligo perpetuo di non mai darle né alienarle dalla mia e sua casa. La statua di Nostra Signora della Concetione, e quadro del Beato Luigi pure di mano del Pittore detto di sopra, e i due quadri piccoli di mano del Titiano o sia Cambiaso per memoria, questi, di mia madre, et instrumenti di musica che vorrà. A Donna Costanza mia figlia il quadro di Nostra Signora con la cornice d'ebano, datomi dal Signor Cardinale Cybo e compositioni di musica che gusterà. Item per quello che tocca alla cappella del Beato Luigi nella Casa professa di Palermo dei Padri della Compagnia di Gesù; s'osservi in tutto come dichiara mia madre nel suo testamento per quello che tocca alla somma di spesa che si doveva spendere per finirla. Item per quello che tocca alla chiesa

di Nostra Signora di Missilmeri. Item voglio che, dopo la mia morte, la creata più antica che vi sarà, reparta tutte le mie robbe fra di loro, secondo lei giudicherà. Item alli miei figli comando espressamente che non abbino a far rendere conto a nessuno di quelli creati che mi hanno servito, sì de uomini che di donne della loro amministrazione, essendo io pienamente soddisfatta della loro fedeltà. A Padre Egidio Maria, conventuale di San Francesco, per una memoria mia, se gli dia uno dei miei cimbali, quello che vorrà, e per una volta tanto lire 500...

«Questo è il mio testamento...

«Genova li 26 dicembre 1681.

«Io Giovanna Gonzaga Doria Del Bosco».

I testamenti riportati non sono soltanto documenti privati, ma pagine di storia genovese, coinvolgendo una delle più emergenti famiglie del patriziato: storia immediata, fresca, gustosa; piccoli assaggi (con quelli pubblicati negli anni passati) di quell'immenso tesoro che ancora rimane sepolto, infilzato, nell'Archivio di Stato, in attesa di essere portato alla luce.

A coloro che hanno avuto la pazienza di leggere quanto ho scritto (dove in ugual misura ho messo sulla bilancia uomini e donne), domando quale dei due sessi abbia avuto una statura maggiore...

Sbaglio se affermo di aver fatto un po' di giustizia?

Sono in errore se affermo che le donne, almeno in questa storia, sono valse di più?

- (1) Volume VII, 1986, *Le donne di Genova e la beneficenza*; vol. VIII, 1987, *Le donne di Genova e l'arte*; vol. II, 1990, *La dote di Orietta Centurione/Spinola*; e quello del presente anno, *Donne dei Doria*.
- (2) *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, JACOPO DORIA, parte prima, vol. VIII, traduzione di Giovanni Monleone, Genova 1930, pag. 54.
- (3) GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, ed. Magheri, vol. II, pag. 273.
- (4) Cfr. BELLONI V., *Il duecento francescano in Liguria*, Cent. Studi Fr. per la Liguria, Genova 1974, pag. 136: ivi le fonti.
- (5) Sembra strano che quell'ideale di ambiente in prospettiva, nato nel primo rinascimento, ben sintetizzato nel quattrocentesco dipinto che si trova nella Galleria Nazionale di Urbino, abbia trovato la sua realizzazione nella seconda metà del cinquecento ed in quella città che maggiormente fu lontana ed estranea al grande movimento rinascimentale del rinascimento toscano.
- (6) LABÒ MARIO, *I palazzi municipali di Strada Nuova*, in «Il Comune di Genova», 30 aprile 1922, pag. 1-16.
- (7) SOPRANI RAFFAELE, *Vite de' pittori...*, ed. Gravier, Genova 1768, pag. 428.
- (8) SAVELLI RODOLFO, *Honore et robba: sulla vita di G.A. Doria*, sta in «La Berio», n. 1, 1989, pag. 32.
- (9) SOTTANI Padre ANDREA, *Annali della chiesa di San Siro*, manoscritto nell'Archivio parrocchiale della omonima chiesa. Invece della pagina, qui e nelle prossime citazioni indicherò l'anno sotto cui i brani si possono trovare.
- (10) Notaro Banchemo Gio B., fil. 107, fogl. 236, 14 dic. 1649.
- (11) Come alla nota n. 10, fogl. 285, 21 maggio 1654; il 21 ott. 1655 sarà aggiunto un codicillo.
- (12) Come alla nota n. 10, per gli altri testamenti della Duchessa Placidia: fogl. 242, 8 marzo 1650; fogl. 261, 28 giugno 1651; fogl. 262, stesso 28 giugno 1651.
- (13) Poco conosco del legame che può aver legato all'arte Carlo I e Placidia sua moglie. Se a qualcuno potesse interessare, ecco il poco che ho. Per le vicende del convento della Visitazione: Vittorio Poggi, «S.M. della Visitazione in Genova», in «Giornale Ligustico», anno 1887, pag. 28/42; Archivio di Stato, manosc. 839, carte 420, «Chiesa della Visitazione». Per l'organo nel Santuario di Savona: «Savona N.S. della Misericordia, storia dell'apparizione», pag. 63. «Vedesi l'organo con dorati intagli

e coll'arme della famiglia Doria Duca di Tursi, insieme con quadri istoriati». Soprani R., come alla nota n. 7, pag. 176: «Molti ritratti commise a Castellino Castello il Duca di Tursi, insieme con quadri istoriati»; e a pag. 249: «Luciano Borzone per il Duca di Tursi dipinse una Santa Teresa che restituisce la vista ad un cieco».

- (14) Notaro Scotto Geronimo, fil. 33, anno 1675.
- (15) Chiesa di Santa Teresa delle Carmelitane Scalze, nella collina che degrada sopra Via Balbi, nella Salita Santa Teresa; soppressa e trasformata, insieme al convento, nel 1797, fu Collegio della Marina; ora vi risiede la Guardia di Finanza.
- (16) Suo figlio «che sia in cielo», è Carlo II, morto una decina di anni prima della stesura del presente testamento.
- (17) Carlo I e sua moglie Placidia.
- (18) Il nipote Gio Andrea figlio di Carlo II. Dal fin qui detto, e più da ciò che segue, è chiaro come tra Costanza e Gio Andrea, primogenito del defunto Carlo II, vi fosse un grosso contrasto. Le ragioni si vedranno subito. Costanza sapeva bene che l'argomento «denaro» avrebbe messo alle corte il riottoso nipote.
- (19) BELLONI V., *La grande scultura in marmo a Genova*, G.B.G., 1988, pagg. 19-25. Sull'opera di Francesco Fanelli avrò modo di tornare in un prossimo saggio sopra gli argentieri genovesi del sec. XVII.
- (20) L'«esorcizzato», di cui sopra.
- (21) Calice al Cornoviglio, in provincia di La Spezia, in alto sopra la sponda sinistra del Vara.
- (22) Carlo I.
- (23) Sua nuora, madre degli... incriminati nipoti-eredi.
- (24) «Figlia», detto affettivamente, perché in realtà era nuora, vedova di Carlo II, l'unico figlio da lei avuto nei soli due brevi anni di sua vita matrimoniale; morto il figlio le era rimasta, come «figlia», la nuora.
- (25) Viene in mente — absit iniuria verbi — l'agire del cuculo, che mette le proprie uova nel nido altrui...
- (26) Come alla nota n. 9.
- (27) Doge della Repubblica dal 13 luglio 1637, allo stesso giorno del 1639. Si noti che il Padre Gonzaga fu superiore della comunità teatina genovese negli anni 1639 e 1640, in modo illegale, con il ricorso all'intervento surrhetorio del Pallavicino e della sua dogale autorità.
- (28) La frase è detta con sferzante ironia. In gergo clericale, per «religione», come in questo caso, si intende una determinata congregazione religiosa.
- (29) Come alla nota n. 10, pagg. 100-107.
- (30) Notaro Borlasca Gerolamo, fil. 8, 26 dic. 1681; è l'inizio del suo testamento.
- (31) Notaro Amelio Gio Stefano, fil. 29, 8 gennaio 1665.
- (32) Differenza anagrafica (o lapsus): nel testamento di sua figlia è chiamata semplicemente Clara.